

L'INTERVISTA. «Non cessa la sovrapposizione insolente sulla vita delle istituzioni»

Spadolini: «Vedo l'invadenza di nuovi partiti»

«Dov'è la novità? Rispetto alle invadenze e alle sopraffazioni della partitocrazia io non vedo un solo elemento di svincolo da quella che era la sovrapposizione insolente dei partiti». Giovanni Spadolini rompe il suo silenzio: «È incredibile che il presidente del Consiglio, che possiede tre reti tv, chieda una riforma ad hoc delle televisioni pubbliche... L'immagine dell'Italia è più che appannata... Ci sono pericoli di manomissione della Costituzione».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «È incredibile...» Il fuoco di fila contro la tv pubblica ora contro i giornalisti, in cui si esercita tanta parte della maggioranza di governo, spinge Giovanni Spadolini a rompere il silenzio, in cui da qualche tempo si era chiuso, e a stigmatizzare certe pretese di «sotmissione ai voleri del potere politico» in un ganglio vitale qual è quello della comunicazione, certe prove di «invadenza e sopraffazione» della nuova partitocrazia. L'ex presidente di palazzo Madama, rivela le sue inquietudini e invoca un «fronte comune il più largo possibile in Parlamento» a difesa della Costituzione.

Dunque, l'offensiva contro il servizio pubblico radiotelevisivo è partita. Ha lanciato un sasso, salvo poi ritirare la mano, anche il presidente del Consiglio, proprietario di tutte e tre le reti televisive private del paese. Cosa significa?

È già incredibile che il presidente del Consiglio possieda tre reti televisive, ma è ancora più incredibile che da quella posizione chieda la riforma ad hoc delle televisioni pubbliche. Tocca al Parlamento risolvere questo problema, forse uno dei più gravi nella storia dell'Italia contemporanea.

Le norme attuali non sono adeguate alla complessità e alla influenza politica del sistema della comunicazione di oggi?

Attualmente no. E nel corso di questa legislatura sarà da rivedere il complesso normativo previsto dalla legge Mammì, che si limitava a fotografare una situazione, impostando una qualche disciplina di un settore che, almeno fino a quel momento, era stato una specie di «far west». Il sistema delle comunicazioni ha subito straordinarie trasformazioni. C'è l'uso ormai domestico del satellite, c'è l'introduzione di tecnologie che dieci anni fa non erano ancora state individuate. È tuttora l'esigenza di assicurare un maggiore equilibrio fra informazione scritta e informazione televisiva: soprattutto per quel che riguarda gli introiti di natura pubblicitaria. Il governo gioca molto della sua credibilità in questo campo. E anche l'opposizione. L'importante è che

si riesca al più presto a dar vita a un sistema d'informazione pluralistico, equilibrato, capace di garantire i diritti di tutti: in primo luogo dei cittadini.

Scusi, presidente, ma lei è da poco entrato a far parte del Consiglio di amministrazione della Mondadori, finora del gruppo Fininvest, con una funzione particolare di garante. Che operazione è, cosa deve garantire?

Si è trattato di una operazione molto complessa. La «Mondadori» ha radicalmente trasformato gli assetti proprietari e, nelle prossime settimane, porterà il 53% della casa editrice sul mercato, togliendo alla Fininvest la maggioranza assoluta. Mi è stato chiesto di assicurare, con la mia presenza, la garanzia della continuità culturale e dell'indipendenza della casa editrice. Ho, quindi, accettato l'invito degli amici Mondadori esclusivamente in funzione di garante, per dare il mio contributo alla vita di una casa editrice che ha contato molto nella storia

rebbe stato opportuno, data la situazione internazionale, realizzare - se possibile - una candidatura unitaria sulla commissione Esteri. Tanto opportuno quanto improbabile.

Può chiarire anche perché, nel discorso, pur fermo e severo nei confronti della maggioranza di governo, pronunciato nel dibattito sulla fiducia al Senato, lei annunciò una «astensione dal voto», una formula che - in quella situazione incerta - non poco contribuì a tenere il fiato sospeso?

Quando sui giornali ho letto che un «giallo» avvolgeva il mio voto sono stato il primo a sorprendermi. Non a caso, commentando a caldo, appena pochi minuti dopo le comunicazioni del presidente del Consiglio, avevo annunciato che non avrei dato la mia fiducia al governo. E il giorno seguente ho pronunciato in aula un discorso che non ha in alcun modo risparmiato critiche, senza tuttavia negare all'esecutivo la possibilità di essere messo alla prova dei fatti. Date queste premesse, non era molto difficile immaginare come mi sarei effettivamente comportato al momento del voto. Quello che conta, e che resta agli atti, è che io mi sono astenuto in aula. Tutto il resto sono supposizioni, dietrologie, banalità e pettegolezzi di scarso significato.

Il governo è ormai nella pienezza delle sue funzioni. Qual è la sua valutazione su come l'esecutivo è stato formato, sugli indirizzi politici che la maggioranza ha

È davvero incredibile che il presidente del Consiglio possieda tre tv e poi affacci una sua riforma della Rai

dell'Italia moderna. E che ha tutte le premesse per essere una grande casa europea: una volta di più identità nazionale ed europea coincidono.

Posso chiederle altre spiegazioni?

Se lo crede utile... Lei era effettivamente in corsa per la presidenza della commissione Esteri al Senato, dove il suo nome era stato fatto dalla maggioranza?

Io non mi sono candidato a niente. Né alla presidenza della commissione Esteri né a nessun'altra presidenza. Non ho mai visto possibile un accordo con la maggioranza che si era comportata come si era comportata nelle esperienze precedenti. Ho solo detto che sa-

presentato, sui suoi primi comportamenti?

Questo governo si è presentato come segno di grande novità, prima ancora che al Parlamento, all'opinione pubblica nazionale. Ma debbo osservare che, rispetto alle invadenze e alle sopraffazioni della partitocrazia, io non ho visto un solo segnale di novità, un solo elemento di svincolo da quella che era, con le conseguenze che tutti abbiamo pagato, la sovrapposizione insolente dei partiti e dei relativi apparati sulla vita delle istituzioni. E il fenomeno ha riguardato anche partiti appena nati o addirittura neanche nati come tali, come lo stesso movimento fondato e capeggiato dal presidente del Consiglio.



Giovanni Spadolini all'uscita di Palazzo Madama

Ciccotti

Dicono che, essendo maggioranza, gli spetta tutto...

Questa maggioranza ha preteso di decidere a tavolino l'attribuzione delle massime cariche istituzionali e ha preferito affrontare un vero e proprio braccio di ferro sulle commissioni a palazzo Madama, senza neppure averne i numeri: come poi l'esperienza ha dimostrato. Se questo sono le novità!

Ma lo vorrei chiederle cosa comporta, in un sistema bicamerale perfetto qual è quello italiano, governare in queste condizioni: con una maggioranza che al Senato non c'è.

Governare sarà molto difficile. Il governo di due assemblee che hanno due maggioranze diverse è certamente un fatto nuovo nella

storia parlamentare. Quindi richiederà, da parte del governo e anche del Parlamento, doti di grande saggezza, di grande intelligenza e di grande equilibrio. Resta il fatto che il Senato è al centro dell'equilibrio politico italiano. Ed io, come senatore, sono molto orgoglioso del ruolo dell'assemblea di palazzo Madama.

Lei si è schierato fra i difensori della Costituzione. Ha detto che ne vuole essere il leader. Quindi, vede pericoli di manomissioni?

Certo che vedo pericoli. E vedo la necessità di un fronte comune il più largo possibile in Parlamento, perché siano rispettate le regole fissate dalla Costituzione per le modifiche previste dal costituyente. Si parla molto di «trasformazio-

ne regionale dello Stato». Può nascondere un'insidia all'unità d'Italia?

Osservo che ci potrà essere un'azione volta alla tutela e al potenziamento delle peculiarità regionali e locali, che sono tanta parte della complessa stona d'Italia. In questo caso si tratterebbe, soltanto, di riprendere un'aspirazione legittima nell'ambito di quella che Pietro Calamandrei chiamava la «Repubblica delle autonomie», che come tale fu configurata, anche se non sempre nel corso di questi decenni attuata e anche, in certi casi, tradita. Ma la valorizzazione di questo patrimonio culturale e spirituale, che tenga conto degli errori compiuti in questa pri-

ma fase della Repubblica, cominciando dal terreno fiscale, non può che avvenire in un quadro unitario, perché l'Italia è una e indivisibile. Il che esclude compromessi di tipo confederale o frammentazioni di stampo centro-europeo che sono ai di fuori della nostra storia. Non mi pare che, a parte alcune posizioni tuttora isolate nel dibattito nazionale, nessuno si senta di mettere in discussione questi principi. E comunque l'ombra della secessione permane. E il nordismo è un pericolo altrettanto grave quanto l'anti-sudismo.

Il leader di Alleanza nazionale, Gianfranco Fini, fa professione di fede nella democrazia, ma si avventura in tesi sul «fascismo buono» che suscitano allarme tra gli alleati europei. Hanno ragione?

L'immagine internazionale dell'Italia rischia di essere appannata dalla polemica sui ministri di Alleanza nazionale. Più che appannata. Ma il problema non è psicologico: è politico. E riguarda le fondamenta stesse dell'integrazione europea, incompatibile con ogni forma non diciamo di fascismo ma anche di nazionalismo esasperato.

Lei è stato ed è - sia pure senza responsabilità diretta - un autorevole esponente dell'area laica, tradizionalmente e culturalmente di centro nello schieramento politico italiano. Ma il centro ha ancora un ruolo, ora che la nuova legge elettorale ha messo in moto un meccanismo bipolare?

Il fatto che esista una legge che delinea tendenzialmente un sistema di carattere bipolare non significa automaticamente che il ruolo del centro si sia esaurito. Anzi: mi pare più che mai indispensabile che esista una forza in grado di rappresentare quella parte dell'elettorato - come non si veda e composta - che non si identifica con uno schematismo di tipo destra-sinistra.

Ma come può incidere?

Può essere determinante esercitando un'azione di condizionamento e, diciamo, di benefica contaminazione sia rispetto alla destra sia sul versante opposto: un'azione svolta in funzione di un'alternanza fra due forze di centro-destra e di centro-sinistra. Un'alternanza che per il momento è ancora lontana.

Al governo o all'opposizione: è la democrazia dell'alternanza. L'Italia riuscirà a realizzarla compiutamente?

Ci riuscirà quando saremo in presenza di due schieramenti che avranno rinunciato alle punte più radicali ed estreme (ed essenziale sarà l'introduzione del doppio turno). Quando entrambi gli schieramenti si riconosceranno nei principi fondamentali che reggono lo Stato. Quando sarà accettato come fisiologico il ricambio che non vorrà dire occupazione degli spazi del potere ma amministrazione. Quando, infine, si affermerà un'idea di civiltà politica per cui il ricambio non debba necessariamente significare rimettere tutto continuamente in discussione. Conservatori e riformatori, a quel punto, avranno un comune denominatore che si chiamerà l'amore verso l'Italia. Che è lo stesso comune denominatore sul quale si reggono tutte le democrazie dell'Occidente.

No-stop di due giorni. Sottoscrivono quote Augias, Manisco, Hutter, e tanti sostenitori

200 milioni in diretta per salvare Italia Radio

PAOLA SACCHI

ROMA. «Ch...ontnbusio con codeste centomila lire... l'è poco...? Be', intanto, pigliatevi, ora devo partire che ch' ho...». Riattacca il telefono, aspirandosi l'ennesima acca, la toscanissima signora di Figline Valdarno. E chiama Corrado Augias da Gallipoli, dove «hanno da poco pescato frutti di mare stupendi e ai comizi trovo gente entusiasta attorno al Pds... ora lo capisco D'Alema...». E how much per Italia radio da parte del candidato-giornalista Augias «al parlamento europeo?». «Sottoscrivere già da ora quattro quote... E buona fortuna». Per Ida Bressa che conduce il filo diretto, a fianco al direttore, Carmine Fotia, non c'è tregua. Chiama Lucio Manisco, anche lui candidato alle europee (per Rifondazione comunista): lire un milione. Per la sopravvivenza della «radio indipendente dell'informazione progressista e di un'opposizio-

ne democratica e antifascista». Altro squillo: «Chiamo da Roma, sono della cooperativa Nuova agricoltura di Decima... Vado di corsa, sono ad un telefono pubblico... Ma, guardate, abbiamo stanziato oltre cinque milioni... Tra l'altro noi siamo nati il 23 maggio come voi...». Altra telefonata da Roma: «Stasera ne discuteremo alla Magliolina», a Montesacro, questo centro culturale può diventare punto di riferimento per il circolo Italia radio. Intanto, la mia quota è...». E da Torino, intanto, si lamentano perché l'emittente «non si prende più», «eccovi, comunque, centomila...». In linea c'è Paolo Hutter. L'esponente di Radio popolare a Milano, il primo esempio di emittente che si regge con il contributo degli ascoltatori, è anche lui, candidato alle europee, per il Pds. Chama dal mercato di Porta Ticinese, «piove che Dio la manda... Piuttosto avete pensato

agli abbonamenti? Fate come noi, collegateli ai conti correnti bancari. Intanto, compro la mia quota e se sarò eletto ne acquisterò otto...».

E altri soldi: sono già arrivati dai «circoli Italia radio» sparsi un po' in tutto il paese. Break per le news e si ricomincia. Chiamano e sottoscrivono Giampaolo Pansa, Sandro Curzi, Sandro Ruotolo, Maurizio Mannoni, Massimo Ghini, Massimo Brutti, la neodeputata-giornalista Sandra Bonsanti, che fa parte, tra l'altro, della nuova cooperativa come sindaco revisore. In mattinata aveva già chiamato e «versato» il professor Andrea Manzella, candidato al Parlamento europeo nelle liste del Pds, nonché iscritto al circolo «Italia radio» di Firenze, intitolato ad Ilaria Alpi, che proprio nell'emittente iniziò il suo lavoro di giornalista. E Giuseppe Giulietti, anche lui neodeputato oltre che dirigente storico dell'Usigray, aveva già all'inizio della no-stop sottolineato l'importanza che la «fida» di

Italia radio costituisce nella battaglia sull'informazione. «Il 25 giugno tutti in piazza a Roma».

Siamo arrivati a sera, la voce di Ida Bressa è un po' roca e la «sfida» in piccola parte già è stata vinta, oltre ogni aspettativa: quasi duecento milioni sottoscritti dagli ascoltatori dell'emittente del Pds: 50 milioni dai circoli di Roma, 20 da Genova, 24 da Scandicci... L'obiettivo per questa due giorni di no-stop, che andrà avanti fino a questa sera, era, appunto, 200 milioni («telefonate ai numeri: 6791412 o 6796539») e c'è ancora tutta la giornata di oggi di fronte.

Ma non si tratta di una semplice sottoscrizione. «Italia radio» - spiega - il direttore, Carmine Fotia - può essere un pezzetto di quel polo dell'informazione alternativo alla Rai e alla Fininvest. La nostra si inquadra nella battaglia generale per un'informazione indipendente, contro i monopoli ed i diktat minacciosi della destra». E, quindi, la

sfida è quella per la costruzione di un azionariato diffuso, un azionariato popolare. I giornalisti e i lavoratori dell'emittente hanno costituito in questi giorni la cooperativa che rileverà l'azienda con la partecipazione di altri soggetti e con il supporto fondamentale degli ascoltatori. «Occorre, intanto, uscire - sottolinea Fotia - da questo gorgo che rischia di portarci a fondo e costruire una zattera che ci assicuri intanto un anno di vita. Questo è decisivo: per realizzare le strutture che portino alla definizione dell'azienda vera e propria». Intanto, è in corso la trattativa con il Pds. «Noi - dice ancora Fotia - vorremmo essere considerati come interlocutori un po' particolari rispetto a soggetti privati che vogliono rilevare la radio. E siamo sicuri che il Pds ci considererà un interlocutore privilegiato». Ma, intanto, fino a questa sera, in perfetta sintonia con gli appelli elettorali: «Telefonate e fate telefonare...».

Campagna elettorale

D'Alema: falsate le regole partiti senza finanziamenti e Fininvest pro Forza Italia

ROMA. In una intervista pubblicata ieri dal Messaggero, Massimo D'Alema ha denunciato l'alterazione del normale funzionamento delle democrazie che ha caratterizzato la campagna elettorale europea. Da un lato partiti privati di ogni forma di finanziamento pubblico; dall'altro Forza Italia che si avvale della propaganda sulle reti Fininvest, azienda controllata da questo partito, che fa capo al presidente del Consiglio. Una situazione che «non sarebbe consentita in nessun paese democratico al mondo». D'Alema ammette che la sinistra ha sottovalutato «l'impatto di questa destra al governo del paese», e ribadisce l'importanza di un voto, oggi, che valga a contrastare l'arroganza della maggioranza, e impedire la tentazione di «una spallata» in direzione dell'affermazione di un nuovo regime.

Il dirigente della Quercia affronta poi anche la situazione interna al Pds: l'idea che dopo il voto ci possa essere un «duello rusticano» con al centro il problema della successione a Occhetto è liquidata con un «tutte fessone senza né capo né coda». «Dobbiamo avviare - aggiunge - una riflessione politica, poi al congresso decideremo delle forme e del modo in cui deve essere diretto il nostro partito». D'Alema respinge poi - riferendosi alle critiche a Occhetto («un leader che ha grandi meriti nella vita democratica di questo paese») - «atteggiamenti liquidatori che sarebbero, di fatto, liquidatori nei confronti di noi stessi». Ma c'è l'ipotesi di un passaggio di leadership? «Deciderà questo partito se ci devono essere passaggi. E deciderà Occhetto... lo non organizzo né nuzioni né complotti».